

## CONVEGNO DIOCESANO

*“La sinodalità” - Intervento di mons. Erio Castellucci*

*Chiesa di Sant’Afra, 17 aprile 2026*

Grazie al vescovo Pierantonio Tremolada, caro amico da ormai 40 anni, da quando abbiamo trascorso qualche anno insieme al seminario lombardo. Grazie ai vescovi Sigalini e Bresciani e a tutti i confratelli. Grazie perché il cammino che avete compiuto fino a qui, che sta per compiersi in questa prima fase e di cui ho letto i risultati, è un cammino davvero sinodale.

Più di dieci anni fa, papa Francesco affermò: “La sinodalità è quello che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio”. Allora, sembrava una affermazione esagerata, quasi fuori contesto. Poi Francesco l’ha rielaborata e rilanciata e, ora, papa Leone la sta riproponendo perché la Sinodalità non è semplicemente un metodo possibile della vita ecclesiale, la sinodalità è il metodo ecclesiale. La sinodalità implica capacità di ascolto, di cammino compiuto insieme dietro a Cristo, di attenzione e di mescolanza con le persone e con i loro problemi, con i nostri contemporanei”.

È sempre papa Francesco che, nel numero 49 della esortazione “Evangelii Gaudium” scrisse – riassumo –: “Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita e inoltrata per le strade del mondo, piuttosto che una Chiesa ossessionata dalle proprie procedure. Voglio una Chiesa che sia in grado di ascoltare il grido che le giunge da fuori. Tanta gente affamata che ci chiede di uscire”.

È proprio il Vangelo che abbiamo da poco ascoltato a presentarci questa folla affamata, con la perenne tentazione dei discepoli di chiudersi in loro stessi, con un senso di impotenza. Come possiamo trovare da mangiare per tanta gente? Con un senso di sproporzione tra ciò che possono mettere

a disposizione (il ragazzo che ha cinque pani e due pesci) e le necessità effettive delle persone. È una situazione nella quale spesso ci troviamo, che voi avete fotografato molto bene nei lavori del Convegno. È una situazione che rischia, a volte, di scoraggiarci, di farci tirare i remi in barca, di farci dire, come Filippo, “Come possiamo?”. Siamo impotenti di fronte alle esigenze del mondo, da una parte, e all’esiguità delle nostre forze dall’altra. Questa sensazione potrebbe condurci su strade che non sono sinodali, cioè non seguono il Signore Gesù, non creano un cammino di popolo dietro lui. Per esempio, la strada del rifugio nostalgico in un passato spesso idealizzato, la strada del sogno di una situazione che non c’è più.

Questa sensazione è supportata dai dati sociologici che sono chiari, davanti ai quali non possiamo chiudere gli occhi: un calo, a tutti i livelli, di partecipazione alla vita ecclesiale, un calo di richiesta dei sacramenti, un calo di professione di fede a fronte di una crescita di persone che si dichiarano agnostiche o atee. Potremmo continuare. Sono tutti dati da prendere sul serio.

Mi domanderei: se la Chiesa, oggi in Italia, non fosse in crisi, sarebbe la Chiesa di Gesù? O sarebbe una comunità elitaria sotto una campana di vetro? La Chiesa di Gesù osa camminare, infangarsi, impolverarsi. La Chiesa del gruppo dei 12 e, poi, dei discepoli e delle discepole che lo seguivano, è una Chiesa che non si è chiusa tra quattro mura protette, non ha cercato di creare una specie di camera iperbarica per respirare ossigeno di fronte ad un modo che, allora come oggi, respirava tanta anidride carbonica. È una Chiesa che si è mossa. La scuola di Gesù è itinerante, la sua cattedra aveva le ruote. Gesù girava e chiedeva, semplicemente, ai discepoli di seguirlo sui monti, sulle rive del lago, sui sentieri, entrando nelle case, nei villaggi e incontrandosi con ogni tipo di persone, a volte anche quelle meno gradevoli. Il Signore ha voluto una Chiesa che non fosse un ritaglio selezionato di persone perfette, ma un ritaglio di umanità; persone che avessero l’umiltà di camminare dietro a lui. Non

chiese requisiti particolari, ma solo di seguirlo. La Chiesa nasce in cammino: è tanto più fedele a se stessa e al Signore Gesù quanto più accetta di camminare, con i rischi del cammino. Camminare nella sinodalità significa camminare dietro a Gesù: è lui il nostro orizzonte, il nostro futuro. Ogni volta che camminiamo, ogni volta che vogliamo essere fedeli alla sinodalità, noi guardiamo a Lui. Anche quando il suo stile e le sue parole ci giudicano, anche quando i suoi incontri ci vogliono mettere in crisi. Noi non siamo capaci, come ha fatto, Lui, di mettere insieme misericordia e verità, la chiarezza della proposta e la chiarezza della risposta nelle persone. Però abbiamo lui.

Essere sinodali non significa camminare a zozzo, ma dietro a Lui. Quando ce lo dimentichiamo risuona l'invito imperioso che rivolse a Pietro: "Vai dietro di me Satana". Cioè: non balzarmi davanti, non camminare pensando di sapere qual è la strada. La sinodalità ha una direzione precisa che è quella del vangelo di Gesù. In particolare, gli ultimi Pontefici lo hanno dimostrato in maniera cristallina. Pensiamo solo alla decisa direzione che papa Leone ha dato al messaggio della pace: non si guarda alla convenienza quando si cammina sinodalmente, si guarda a Cristo.

La sinodalità è un cammino di popolo. Papa Francesco ce lo ha detto fin dall'inizio: "Camminare insieme significa cercare di non lasciare indietro nessuno". Camminare insieme significa sentirsi parte di un popolo profetico, sacerdotale e regale. Il Concilio Vaticano II aveva recuperato queste dimensioni dal Nuovo Testamento e dalla tradizione dei padri, dove l'essere profeta, sacerdote e re non era l'appannaggio di qualcuno, ma era una caratteristica di tutti i battezzati. Il Concilio Vaticano II recupera questa profezia, questo sacerdozio e questa regalità del popolo di Dio. Essere sinodali significa sentirsi parte di un popolo, non correre il rischio che San Paolo segna all'inizio della Lettera ai Corinti, il rischio dei partiti. Cristo è forse diviso? Quando cadiamo nella logica dei partiti, siamo fuori dalla logica sinodale, e quindi da quella ecclesiale. Nella stessa lettera, al capitolo 12, San Paolo dice che c'è una diversità

necessaria, la diversità dei doni, ma ci fa consapevoli di essere membra. È diverso essere membra da essere partito. Sentirsi membra della Chiesa che uno sia l'occhio, la mano o il piede, significa sentirsi parte, con la propria originalità, di un popolo più grande, sentirsi dentro a un corpo, in un cammino comune, non rinunciare ai propri doni. I padri orientali parlano della chiesa come sinfonia.

La sinodalità non è far parte di un parlamento ecclesiastico, come ha affermato tante volte Francesco con le sue celebri immagini, ma far parte del corpo di Cristo. Essere entusiasti di far parte di un corpo, essere contenti di non avere tutti i doni, ma di cercare tutti insieme, nella diversità dei doni, di tentare la via migliore, che è la carità, l'amore di Dio. Se noi siamo Chiesa fedele al nostro tempo, non siamo lamentosi e nostalgici. Troppe volte nelle nostre comunità prevale il libro delle lamentazioni, che c'è nella Bibbia che ha solo cinque capitoli, a fronte degli 88 dei quattro Vangeli. Noi dobbiamo essere il popolo della gioia. Il vescovo Pierantonio Tremolada ha lanciato all'inizio del cammino diocesano tre parole: gioia, speranza e comunione. Sono parole evangeliche che, nel mondo di oggi, non vanno di moda, visto che c'è una tristezza imperante, divisione e disperazione. Ma sono quel lievito, quel sale, quella luce che noi possiamo portare e che forse nessuno può dare. A volte esageriamo nell'autocritica: è vero che siamo in crisi, in un mondo che è in crisi, ma abbiamo una medicina, capace di guarire, che si chiama speranza nel Signore Risorto. È questa la fonte della gioia e principio di comunione. Grazie! Nel vostro percorso avete dimostrato che non sono parole vuote, ma vissute. Non cadiamo nello scoraggiamento: il Signore è partito con poche persone, fragili, e poi ha rilanciato quelle; è incredibile che Gesù ha rilanciato quella stessa comunità che lo ha abbandonato. Erano partiti da questo gruppo selezionato che doveva annunciare le dodici tribù di nuovo radunate ed è arrivato con uno solo, che rappresenta tutti noi, il discepolo amato. Gesù, diversamente da come faremmo noi se fossimo allenatori di calcio, invece di ripartire con una squadra nuova,

invece di ripartire da zero, rilancia quelli con una missione impossibile: “Mi sarete testimoni – così all’inizio dagli Atti degli Apostoli -. Avrete forza dallo Spirito Santo”. Chi si apre al dono dello Spirito, anche una comunità così fragile e ferita, ha accolto il dono dello Spirito e noi siamo figli di quella comunità così fragile. Non scoraggiamoci, il Signore è con noi. Lo Spirito santo continua a soffiare.